

La crisi nel Golfo a una svolta

Il vertice dei ministri degli Esteri europei propone che la «trojka» incontri Tarek Aziz giovedì prossimo a Città del Lussemburgo. Il Papa ai Dodici: «Fate qualcosa per la pace»

Sì di Baghdad agli Usa E la Cee si ritrova unita

Anche l'Europa vuole vedere Tarek Aziz, ed esattamente il 10 gennaio al Lussemburgo. Così hanno deciso ieri pomeriggio i ministri degli Esteri della Cee al termine di una lunga e convulsa riunione sbloccata solo dall'annuncio che Baghdad aveva detto sì all'incontro di Ginevra. Un messaggio del Papa alla Comunità europea: «Prevalgano il dialogo e il negoziato sugli strumenti di morte».

DAL NOSTRO INVIATO SILVIO TREVISANI

LUSSEMBURGO. Quando il messaggio di Giovanni Paolo II è giunto ieri nel primo pomeriggio sul tavolo di Jacques Poos, ministro degli Esteri lussemburghese e presidente di turno della Cee, la prima reazione è stata di imbarazzo: il Papa si rivolgeva direttamente ai Dodici e li invitava a operare attivamente per una soluzione pacifica della crisi del Golfo. Un'ora dopo i rappresentanti dell'Europa si sarebbero dovuti incontrare nei saloni del palazzo Kirchberg al Lussemburgo proprio per decidere un'eventuale iniziativa autonoma della Comunità nella crisi del Golfo, che poteva prevedere anche l'annuncio di voler instaurare un dialogo diretto con l'Irak in qualunque caso e nonostante fosse in quel momento ancora senza risposta la proposta fatta da Bush per l'incontro Baker-Aziz a Ginevra. Ma a questo appuntamento i Dodici erano arrivati piuttosto divisi. Così il messaggio di Wojtyła li metteva in una situazione non facile: da una parte gli Usa (e i suoi fedelissimi d'Europa come Inghilterra, Olanda e Francia) che non gradivano intrusioni nella gestione della crisi, dall'altra questa lettera inviata dal Papa che diceva senza mezzi termini: «Fate qualcosa per la pace».

effetti in una situazione in cui l'ordine internazionale è scosso e purtroppo non si può escludere l'imminenza di un confronto armato dalle conseguenze imprevedibili ma senza alcun dubbio disastrose. Certo la comunità internazionale non intende sottrarsi all'imperioso dovere di preservare il diritto internazionale e i valori che gli danno forza e autorità, ma nello stesso tempo è chiaro che il principio di equità impone che mezzi pacifici, quali il dialogo e il negoziato prevalgano sul ricorso a strumenti di morte devastanti e terrificanti.

Insomma per questa Europa divisa e incapace di scegliere una strada di presenza autonoma dagli Stati Uniti nella crisi del Golfo diventava ancora più imbarazzante temporeggiare e ritrovarsi ancora a fine riunione con un nulla di fatto e la riaffermazione che il fronte antiracheno era fermo e compatto. E inoltre, a complicare il dibattito sul tavolo dei dodici ministri era arrivato un piano francese-tedesco, sposato poi anche dall'Italia, che proponeva per la prima volta una commedia negoziale indicante chiaramente le posizioni europee soprattutto per il dopo crisi.

Un bunker antiatomico per il rais con solarium e camera dei bimbi

Se scoppia la guerra, Saddam non ha problemi. Il dittatore iracheno possiede nei pressi del fiume Tigri un bunker a prova di bomba atomica nel quale può rifugiarsi insieme a tutta la famiglia. Il rifugio è stato costruito nel più assoluto segreto, otto anni fa, da una ditta tedesca, la Bosvau-Knauer. La notizia è stata rivelata dal settimanale sovietico *Literaturnaja Gazeta*.

ROMA. Guerra o no Saddam Hussein si è preparato per tempo a salvare la pelle. La *Literaturnaja Gazeta* del 6 dicembre scorso ha pubblicato un'accurata descrizione - che riproduciamo qui sopra - del lussuoso bunker che il dit-

tatore iracheno ha fatto costruire dalla ditta tedesco-occidentale Bosvau-Knauer in una vasta area semidesertica vicino al fiume Tigri. I lavori furono eseguiti, nel più assoluto segreto, circa otto anni fa. Siglati dalla burocrazia di Ba-

ghdad come «Progetto 305» furono attentamente seguiti dallo stesso Saddam che vincolò con il giuramento del segreto tutti coloro che presero parte ai lavori di costruzione del rifugio. Lo Stato maggiore sotterraneo del rais di Baghdad ha una superficie complessiva di 1.800 metri quadrati, e le sue mura difensive in cemento armato hanno uno spessore di oltre due metri. Secondo la ditta costruttrice il bunker, tra i più vasti e ospitali mai realizzati nel mondo, non subirebbe alcun danno nel caso in cui una bomba atomica di potenza pari a quella di Hiroshima esplodesse nel raggio di 250 metri. Al suo interno, il

bunker di Saddam, è lussuosamente arredato: le colonne in cemento sono coperte da grandi tappeti, le pareti da pannelli in legno nobile e il baldacchino della camera matrimoniale è fornito di pesanti drappi ricamati. Ma la cosa più importante è che il rifugio, grazie ad un complesso sistema computerizzato, può perfettamente funzionare da centro operativo, all'interno del quale Saddam e i generali del suo Stato maggiore possono facilmente controllare ed eventualmente dirigere manovre militari all'esterno. Il centro è fornito di proiettori e televisori collegati con telecamere montate all'esterno e le carte geografiche militari so-

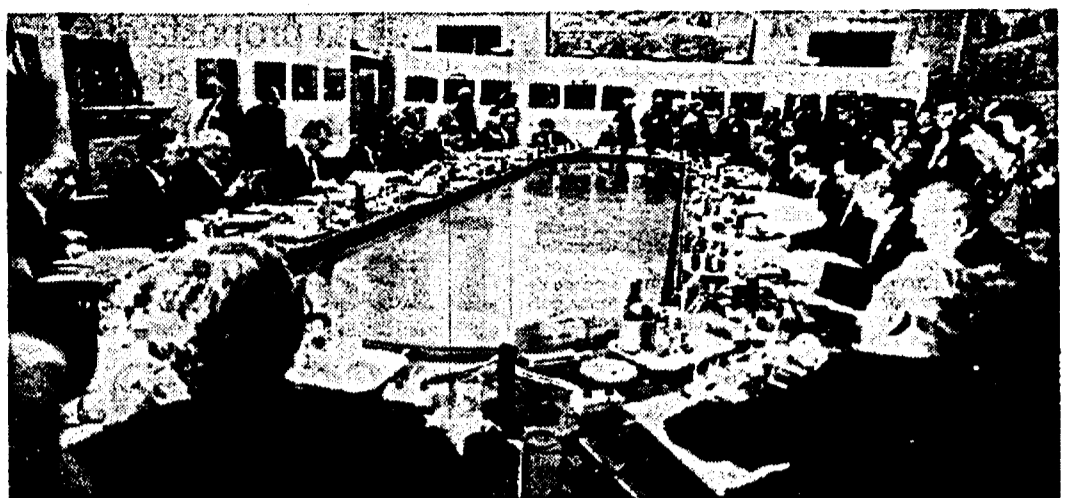
no visionabili con un sistema elettronico. Ma vediamo nei dettagli: un ascensore conduce dall'esterno al bunker. Entrando si accede ad una reception dove risiede la guardia del corpo personale di Saddam, poi si arriva alla stanza del dittatore, un ampio salotto per riunioni private e alla camera da letto matrimoniale. Accanto a questa si trova un'altra camera con un letto circolare seguita da una stanza da bagno di lusso fornita di sofisticati apparecchi per vibromassaggi. Dall'altra parte dell'ampio corridoio davanti alla stanza con il letto circolare c'è la camera dei bambini, per i figli non sposati di Saddam, con cinque o sei letti posti in fila accanto alle pareti, e

corredata da due piccoli bagni. Accanto c'è la stanza del centro di comando con il grande tavolo rettangolare per le riunioni operative e, subito dopo, le cucine. Il bunker dovrebbe servire a Saddam non solo per proteggersi fisicamente in caso di attacco atomico contro l'Irak ma, probabilmente, anche a dirigere le operazioni di guerra fin dal loro inizio. Alla vigilia del conflitto, il dittatore potrebbe infatti trasferirsi nel bunker insieme ad una parte della sua famiglia e seguire da lì l'evolversi della situazione. Non è chiaro quanti membri della vasta famiglia di Hussein potrebbero trovare rifugio nel bunker. I parenti più prossimi

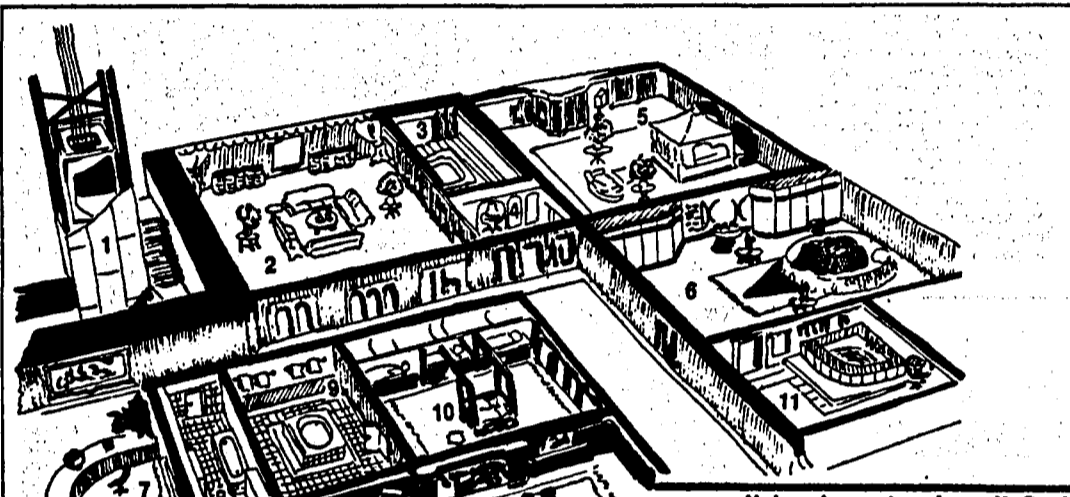
al rais, sono: sua moglie, due figli di 27 e 27 anni, tre figlie di 24, 19 e 16 anni. Ma una caratteristica peculiare della leadership irachena è il suo funzionamento con codici tribali. Molti parenti o semplicemente «paesani» di Saddam hanno incarichi nel governo, nelle forze armate e nelle principali strutture del potere. E' un clan, appunto, di cui fanno parte tutti i membri che provengono dal villaggio nativo di Saddam, quello di Tikrit, a nord di Baghdad. La *Literaturnaja Gazeta*, infine, segnala che con la ditta tedesca che ha realizzato il bunker, Saddam Hussein ha un debito per diversi milioni di marchi.

Il mortale incidente, avvenuto alle 8,30 di ieri mattina a due chilometri dal posto di blocco all'ingresso della striscia di Gaza, ci sono versioni contrastanti: le fonti israeliane sostengono che l'autista palestinese del pullman ha investito intenzionalmente due auto ed è stato poi abbattuto dai soldati dopo essere sceso dalla cabina di guida brandendo una sbarra di ferro e gridando «Allah è grande»; secondo fonti palestinesi, l'incidente è stato provocato dall'autovettura israeliana e l'autista del pullman è stato poi aggredito da un gruppo di coloni. Come che sia, è parso per un momento di ritorno alle origini della intifada: la scintilla che ha innescato la sollevazione è stata infatti l'8 dicembre 1987 l'investimento, secondo i palestinesi intenzionale, da parte di un camion di coloni di un'auto con a bordo pendolari di Gaza, quattro dei quali restarono uccisi. Ieri, stando alla versione israeliana, le parti si sono rovesciate. Mohamed Samir Katani, di 30 anni, residente nel campo profughi di Jabalya, era al volante di un pullman con il quale aveva portato alla prigione di Ashkelon un gruppo di familiari di prigionieri palestinesi. Sulla via del ritorno, a circa due chilometri dal posto di blocco che controlla l'accesso a Gaza, l'autista - secondo quanto afferma la polizia - ha invaso la corsia di sinistra investendo deliberatamente la macchina di un ufficiale israeliano e provocando la morte di una donna e il ferimento di altre due persone; poi ha proseguito la corsa cercando di investire una seconda auto (guidata a quel che risulta, dall'italiano Benedetto Bumaguin, di Genova) e colpendone poi alla fiancata una terza, il cui guidatore è rimasto illeso; a questo punto il palestinese è sceso dal pullman

brandendo una sbarra di ferro e gridando «Allah è grande», ma è stato subito ucciso dal fuoco dei soldati. Secondo l'agenzia stampa palestinese Pps invece, che cita testimoni oculari, l'autobus è stato investito dalla vettura israeliana e l'autista, sceso a terra, è stato aggredito da un gruppo di coloni israeliani; ha preso allora una sbarra di ferro per difendersi, ma è stato ucciso da un israeliano, non si sa se milite o colono. Quale che sia stata la dinamica del tragico episodio, il portavoce del primo ministro, Avi Pazner, ne ha approfittato per accusare l'Onu di «incoraggiare la violenza e il terrorismo». Il riferimento era sia alla visita a Gaza dell'inviato delle Nazioni Unite, il ministro degli Esteri maltese Guido De Marco, che ha riproposto l'instaurazione di una conferenza internazionale sulla questione palestinese, sia - esplicitamente - alla dichiarazione con cui la scorsa notte il presidente di turno del Consiglio di sicurezza, parlando a nome dei Paesi membri, ha deplorato le uccisioni di palestinesi avvenute proprio a Gaza nello scorso fine settimana e ha rinnovato a Israele la richiesta di rispetto della convenzione di Ginevra sul trattamento delle popolazioni civili. Le vittime dello scontro sulla strada Ashkelon-Gaza non sono state le uniche della giornata di ieri. Nel campo profughi di Khan Yunis, sempre nella striscia di Gaza, un ragazzo palestinese di 17 anni, Mohamed Shahwan, è stato ucciso dai soldati che hanno aperto il fuoco reagendo a una sassaiola; altri tre palestinesi sono stati feriti nel campo di Jabalya. A Rafah la ventenne Ayshe Ali Sheik è stata uccisa a revolverate da uomini mascherati perché accusata di collaborazioneismo.



In alto: il recente summit della Cee ospitato a Roma. Sotto: giovani palestinesi affrontano i soldati israeliani



Disegno di Umberto Verdast elaborato su fonte «Literaturnaja Gazeta»

Il bunker atomico di Saddam Hussein

1. Ascensore che conduce all'edificio abitabile
2. Stanza del dittatore
3. Bagno con impianto a getto dell'acqua
4. Guardaroba con sportelli di sicurezza degli scaffali
5. Camera da letto con baldacchino
6. Seconda camera con letto circolare
7. Reception con corpo di guardia
8. Bagno con solarium
9. Bagno dei bambini
10. Camera dei bambini per i figli non sposati di Hussein
11. Camera da bagno di lusso riservata con apparecchio per vibromassaggi
12. Centro di comando. Negli scaffali le carte geografiche operative
13. Cucine

Autista arabo travolge e uccide un'israeliana, i soldati lo ammazzano

Morti a Gaza L'Onu condanna la repressione

Ancora morti a Gaza all'indomani della visita del presidente dell'Assemblea generale dell'Onu, il maltese De Marco: la moglie di un ufficiale israeliano ha perso la vita nello scontro fra la sua auto e un pullman palestinese, il cui autista è stato poi ucciso da un soldato; mortalmente ferito un ragazzo a Khan Yunis; uccisa anche una sospetta collaborazionista. Le Nazioni Unite deplorano Israele.

GIANCARLO LANNUTTI

Gli assicuratori pretendono premi anche 16 volte superiori per i voli in Medio Oriente e le compagnie «tagliano»

Rischio guerra, i Lloyd's «affamano» l'Alitalia

I Lloyd's di Londra, assicuratori dei principali traffici marittimi e aerei del mondo, non si fidano. Nell'approssimarsi della scadenza del 15 gennaio hanno più che decuplicato i premi per tutti gli aerei e i navigli diretti verso l'area del Golfo e autorizzato i loro assicuratori ad imitarli. La Pan Am ha sospeso i voli per Tel Aviv e tutte le principali compagnie - Alitalia compresa - li hanno drasticamente ridotti.

DARIO VENEZONI

MILANO. La Pan Am, una delle principali compagnie aeree internazionali americane, ha annunciato la sospensione fino a nuovo ordine dei collegamenti per Tel Aviv e per l'Arabia Saudita. Motivo: a causa dei rischi di guerra, le compagnie londinesi hanno decuplicato i prezzi delle coperture assicurative, rendendo del tutto antieconomico il

servizio. Il costo della copertura assicurativa di un Airbus in servizio da Francoforte a Riyadh, ha detto a me' di esempio un portavoce della Pan Am, è passato da 16 mila dollari a 162 mila, in lire, da 20 milioni a oltre 200 per ogni volo. Impossibile scaricare sui passeggeri un simile rincaro: di qui l'annuncio della drastica decisione. Identico passo è stato

annunciato dalla compagnia sudaficana Saa, che ha cancellato con effetto immediato Tel Aviv dall'elenco degli scali serviti. La Cathay Pacific e la compagnia malese Mas hanno annunciato per parte loro la decisione di rinunciare (rispettivamente a partire dall'11 e dal 10 gennaio prossimo) alla sosta nel Barhein, prevista nel piano di volo del collegamento tra l'Estremo Oriente e Londra.

L'Alitalia, per parte sua, ha ricevuto in serata una richiesta di vertiginoso aumento dei costi assicurativi per tutti i voli diretti nell'area della crisi. Il costo della copertura dell'Airbus in servizio da Roma a Tel Aviv passa dalla mezza notte da 6.000 a 100.000 dollari, moltiplicandosi di oltre 16 volte. (La nostra compagnia di bandiera che da ottobre

non serve più l'aeroporto di Amman) poco prima di Natale ha già ridotto da 7 a 4 i collegamenti settimanali con Israele. Gli ultimi rincari forse indurranno a qualche ulteriore taglio, d'intesa con i vertici della Iata (l'associazione internazionale, che ha riunito a Fiumicino una vera e propria unità di crisi).

Senza tanto clamore tutte le compagnie hanno già adottato significative contromisure per ridurre il rischio-Golfo. Alcune, come la British Airways, hanno «approfittato» del varo dell'orario invernale per modificare la cadenza dei voli nell'area. I collegamenti intercontinentali hanno modificato i tracciati in modo da non sorvolare più i paesi della zona. La cadenza degli scali nei paesi più «caldi» è stata modi-

ficata in modo da escludere il pernottamento in zona dell'equipaggio e degli aerei. In questa eventualità, tra l'altro, il costo della polizza assicurativa può anche quadruplicare. In certi casi l'equipaggio che prende servizio per il ritorno viaggia all'andata come passeggero. In altri casi vengono utilizzate piazze ritenute più sicure, da dove il personale viene prelevato in coincidenza con l'inizio del servizio. Una routine faticosa per gli uomini e costosa per le compagnie. Anche senza tener conto dei rincari delle assicurazioni, insomma, il collegamento con i paesi del Golfo rischia di essere effettuato largamente in perdita.

Tanto più che - come confermano anche all'Alitalia - si va progressivamente riducendo la domanda da parte dei

passaggeri. Il blocco economico all'Irak e le tensioni in tutta l'area hanno per esempio quasi azzerato i viaggi turistici verso Israele che verso la Giordania, riducendo sensibilmente quelli verso l'Egitto. Lo spettacolare incremento delle tariffe delle coperture assicurative non è insomma che l'ultimo deterrente. A farne le spese sono in primo luogo le compagnie americane, considerate le più esposte al rischio di rappresaglie in caso di aggravamento improvviso del conflitto nel deserto.

Il fenomeno non riguarda solo i viaggi aerei. L'embargo ha provocato un crollo dei traffici marittimi verso il Medio Oriente. Diverse compagnie di navigazione hanno rinunciato del tutto ai porti della regione, affidando a terzi il

compito di servire quegli scali. Ma anche il numero di questi volentieri «terzi» si sta riducendo. Le navi jugoslave, per esempio, che sostituivano quelle italiane fino a qualche settimana fa, ora sembrano determinate a rimanere anch'esse in porto.

Anche in questo caso le polizze dei Lloyd's hanno subito vertiginosi aumenti. Viene applicata in tutta l'area la tariffa dei periodi di guerra, molte volte superiore a quella normale. Gli assicuratori londinesi inoltre, dice Gianni Usberghi del Lloyd Triestino di Navigazione, nelle settimane scorse hanno applicato una clausola contrattuale che consente loro di chiedere un premio aggiuntivo, «con richiami di premio del 50%». È la prima volta in almeno 20 anni che succede, dice Usberghi.